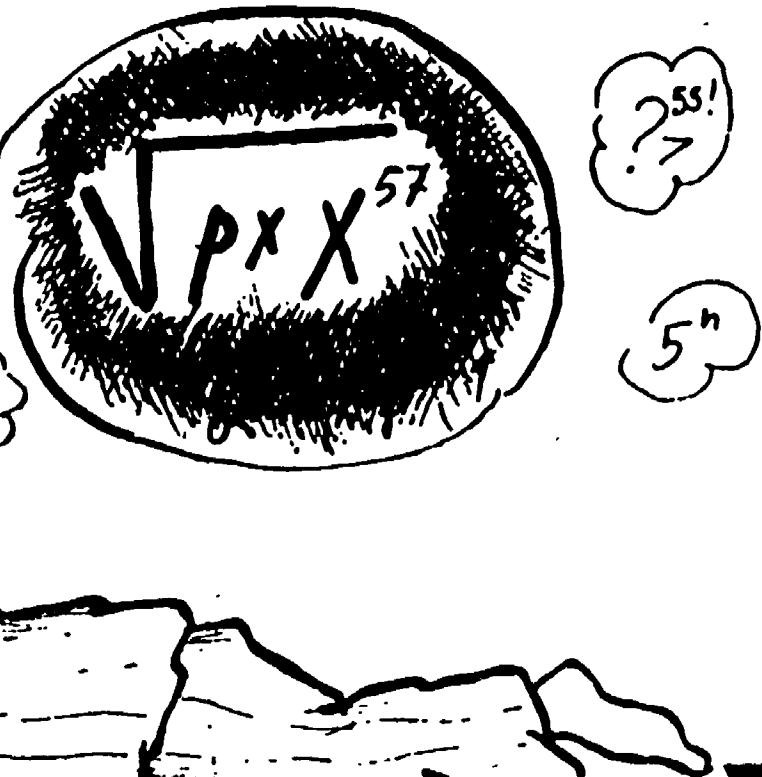




Spettacoli

Cultura



Il computer sarà la fine del capitalismo?

MI HANNO detto: «Tu che sei incompetente, prova a recensire l'ultimo fascicolo di Critica Marxista dedicato all'informatica e alle tecnologie che ne derivano» (n. 5, settembre-ottobre 1982). Ed eccomi di fronte a questo numero di Critica di carattere monografico e dover esprimere opinioni, riflessioni, interrogativi.

Intanto, che cos'è l'informatica? Giovanni Battista Gerace ci dice: «L'informatica è la scienza che studia i problemi connessi con la elaborazione della informazione tramite macchine». E ancora poco, per capire. Ma si aggiunge che questa parola nasce dalla fusione di altre due: «informazione» e «automatizzazione».

Per «automatizzazione» si intende la scienza delle macchine, cioè la scienza che studia il modo in cui le macchine costruiscono altre macchine, o merci, ma che «costruiscono» informazioni.

Alta base di tutto questo vi è, come si sa, la conquista di una nuova tecnologia, la microelettronica, che ha consentito di passare, nel giro di vent'anni, da calcolatori molto grandi, molto costosi e che consumavano molta energia, a calcolatori che contengono centinaia di migliaia di elementi, in piccole dimensioni, a bassissimo costo e a basso impiego di energia.

Questo ha portato ad una diminuzione enorme dei costi. Ci dicono, con dati analoghi, Gerace e Vinciguerra, che se si fosse compiuto lo stesso progresso nella produzione delle automobili oggi se ne potrebbe comperare una con poche migliaia di lire.

Questo significa che la nuova scienza e tecnologia dell'informatica ha già e sempre più avrà una diffusione generalizzata, con risultati enormi quanto alla programmazione industriale e al controllo della produzione, al risparmio di mano d'opera.

Siamo entrati, dunque, nella terza rivoluzione industriale. E questo esonolgenze per lo sviluppo economico, per la struttura della proprietà, per l'assetto sociale, per la cultura. Insomma, per quello che succederà nella vita e nella testa degli uomini.

La prima — che si sviluppò in Inghilterra negli ultimi 30 anni del XVIII secolo — fu caratterizzata dalla invenzione della macchina e dei motori per farla funzionare.

Esce in questi giorni in libreria «L'estetica nella scienza» (Editori Riuniti, pp. 206, L. 12.000) una raccolta di saggi curata da Judith Wechsler. Pubblichiamo alcuni brani del saggio «L'inconscio matematico» di Seymour Papert, docente di matematica al Massachusetts Institute of Technology.

È convinzione profondamente radicata nella nostra cultura che il riconoscimento della bellezza matematica e l'esperienza del piacere matematico siano accessibili solo a una minoranza, forse anche assai sparuta, come minoranza, della razza umana. Una tale credenza assume il valore di un principio teorico grazie a Henri Poincaré, al quale va il nostro rispetto non solo perché uno dei pensatori matematici fondamentali ma anche perché uno degli scrittori più densi di pensiero per quanto riguarda l'epistemologia delle scienze matematiche. Per il modo in cui concepisce la formazione di un matematico, Poincaré si distacca nettamente dalle tendenze più diffuse nella psicologia cognitiva e pedagogica. Per lui, infatti, il tratto distintivo della mente matematica è logico bensì estetico. Inoltre ritiene, ma è una questione a parte, che tale senso estetico sia innato: succede che taluni nascano con la facoltà di sviluppare un apprezzamento della bellezza matematica, e costoro sono poi quelli che potranno diventare dei matematici creativi. Cosa impossibile agli altri.

Questo saggio si avvale della teoria di Poincaré sul pensiero matematico come centro ordinatore delle riflessioni sul rapporto tra il logico e l'extralogico in ma-

Matematici, scienziati spesso risolvono i problemi in modo intuitivo. È l'inconscio a dettare le soluzioni? E che rapporti ci sono fra estetica e scienza? Un libro dice che sono in relazione. Leggiamone un brano

La radice dell'inconscio

Induce a un confronto con Freud. Poincaré è vicino a Freud nel postulare chiaramente due menti (cosciente e inconscio), ciascuna governata dalle sue leggi dinamiche, ciascuna in grado di svolgere differenti funzioni con accesso severamente limitato alle attività dell'altra. Come vedremo, Poincaré è fortemente colpito dal modo in cui la soluzione ad un problema su cui si è lavorato in una fase precedente, spesso venga alla coscienza senza preavviso, già quasi confezionata, come se fosse il prodotto di una parte celata della mente. Ma l'inconscio di Poincaré è quanto mai diverso da quello freudiano. Lungi dall'essere il luogo di processi primari, prelogici, impregnati di sessualità, si presenta piuttosto come una macchina combinatoria, emotivamente neutrale, sommamente logica.

Il confronto tra queste immagini dell'inconscio ci riporta ai nostri interrogativi riguardo alla natura della stessa matematica. La matematica, dal punto di vista logico, è per definizione scorporata, distaccata dal corpo e modellata solo da una logica interna di purezza e verità. Un punto di vista del genere concorderebbe con l'inconscio neutrale di Poincaré piuttosto che con la dinamica freudiana, fortemente impregnata, dominata dall'istinto. Senonché lo stesso

Poincaré, come ho già avuto modo di osservare, respinge quest'idea della matematica (...). Il lavoro matematico non procede lungo lo stretto sentiero logico di verità in verità, ma coraggiosamente, o a tentoni, segue le deviazioni attraverso il circostante terreno paludoso di problemi che non sono né semplicemente e completamente veri né semplicemente e completamente falsi (...).

La metafora dell'errare lontano dal sentiero della verità per i terreni paludosi circostanti, nonostante la sua imprecisione, ha il merito di affrontare con decisione un problema e una preoccupazione fondamentali per Poincaré: il problema della direzione o, si potrebbe dire, della «navigazione nello spazio intellettuale». Se ci accontentiamo di agitare delle conseguenze logiche, dovremmo almeno avere la sicurezza di un procedimento a tutta prova. In realtà, secondo Poincaré, il matematico è guidato da un senso estetico: nel fare un lavoro, il matematico si trova spesso a dover operare con problemi che non ha alcuna relazione con quanto quest'ultima sta facendo. Questa volta la prospettiva fenomenologica è anche più fuorviante, dato che il lavoro portato a termine potrebbe giungere alla coscienza nelle occasioni più impensate, in apparente collegamento con avvenimenti

coscienti. Se il problema è difficile, il primo stadio, a detta di Poincaré, non condurrà mai alla soluzione. Il suo compito è di creare quegli elementi grazie ai quali si costruirà la soluzione. Deve poi intervenire uno stadio di lavoro inconscio, che al matematico si presenterà come un temporaneo abbandono dell'impresa o un'eventuale incubazione del problema. Poincaré postula un meccanismo per questa incubazione. La prospettiva fenomenologica dell'abbandono è completamente falsa. Al contrario, il problema è stato passato a un inconscio attivissimo, che implacabilmente cerca di combinare gli elementi forniti dal primo, cosciente stadio del lavoro. Non si suppone che la mente inconscia abbia qualche particolare potere, eccetto la concentrazione, il funzionamento sistematico, e il fatto di essere impenetrabile alla noia, alle distrazioni, o ai mutamenti di indirizzo. Il prodotto del lavoro inconscio è restituito alla mente cosciente in un momento che non ha alcuna relazione con quanto quest'ultima sta facendo. Questa volta la prospettiva fenomenologica è anche più fuorviante, dato che il lavoro portato a termine potrebbe giungere alla coscienza nelle occasioni più impensate, in apparente collegamento con avvenimenti

Seymour A. Papert
Docente di matematica
al Massachusetts Institute of Technology

García Márquez sul set del film tratto da un suo romanzo

CITTÀ DEL MESSICO — Gabriel García Márquez lo scrittore colombiano che ha di recente conquistato il premio Nobel della letteratura non è volentieri mancato al set del film ispirato ad uno dei suoi racconti «La triste storia di Erendira e della nonna». Protagonista della pellicola ambientata nello stato messicano di Zacatecas, sono Irene Pápas, nelle vesti della nonna, e l'attrice brasiliana Claudia Ohannan nel ruolo di Erendira. Il film, una coproduzione franco-messicana, è diretto dal regista brasiliano Ruy Guerra vecchio amico di García Márquez che ha invece sempre rifiutato di girare un film ispirato a «Cent'anni di solitudine». García Márquez scrisse dodici anni fa «La triste storia di Erendira» proprio pensando ad una sua trasposizione cinematografica.



Henri Poincaré: fu uno dei primi a stabilire un nesso fra estetica e scienza

Il Saggiatore

Van Deren Coke AVANGUARDIA FOTOGRAFICA IN GERMANIA 1919-1939

In una cultura vicina al Bauhaus non meno che a Freud, gli artisti che hanno rinnovato profondamente la tecnica e inaugurato il linguaggio della fotografia contemporanea.

«Opere e Libri»
108 foto L. 33.000

Bovaro Bobbio Ceppa Rusconi Scamuzzi Bodel Veca RICERCHE POLITICHE Saggi su Kelsen, Horkheimer, Habermas, Luhmann, Foucault, Rawls.

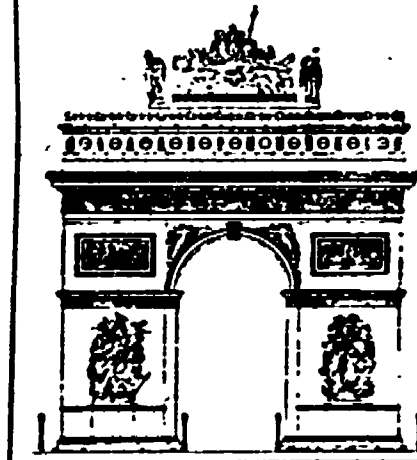
Questo libro offre per la prima volta uno sguardo d'insieme sul nuovo orizzonte della filosofia politica. □ «L'Arco» L. 8.500

Luciano Russi CARLO PISACANE

Vita e pensiero di un rivoluzionario. La prima monografia complessiva su Pisacane, comprendente la biografia, l'esame degli scritti e la storia della critica. «La Cultura» L. 26.000

Luciano Cantora ANALOGIA E STORIA

L'uso politico dei paradigmi storici. Un saggio di vivace provocazione a ripensare il nostro rapporto con ciò che chiamiamo «storia». «L'Arco» L. 6.000



J. Christopher Herold VITA DI NAPOLEONE

L'uomo che disse di aver ampliato i confini della grandezza: nella biografia di uno storico che sa imprimere al racconto lo slancio dello humour serbando la fermezza del giudizio. □ «Catalogo» 4 ritratti a colori L. 25.000

E. J. Steele EVOLUZIONE E SELEZIONE SOMATICA

Presentazione dell'edizione italiana di Karl Popper. Nel processo di revisione critica della teoria di Darwin, questo libro secondo Karl Popper figura come «il più eccitante degli ultimi anni». □ «Theoria» L. 16.000

Collezione FERREIDE

diretta da Franco Marano. Una nuova serie dedicata ai viaggi reali e immaginari, agli itinerari dell'avventura e del pensiero.

«Terre» sono i luoghi della scoperta, l'idea, l'immaginazione e la cultura che accompagnano l'esplorazione del «diverso». Sono in libreria:

**John Mandeville
VIAGGI OVVVERO
TRATTATO DELLE COSE
PIÙ MERAVIGLIOSE
E PIÙ NOTABILI CHE SI
TROVANO AL MONDO**
a cura di Ermanno Barisone L. 16.000

**Walter Raleigh
LA RICERCA
DELL'ELDORADO**
nella relazione del secondo viaggio in Galiana di Laurence Keymis a cura di Franco e Flavia Marano L. 15.000

**Robert H. Lowie
GLI INDIANI
DELLE PIANURE**

La storia e i modi di vita degli «uomini rossi» del West. «Uomo e mito» 89 ill. L. 16.000

**Luigi Bernabè Brea
LA SICILIA
PRIMA DEI GRECI**

Dal paleolitico all'età del ferro uno dei capifila più suggestivi della preistoria mediterranea. «Uomo e mito» 128 ill. L. 16.000

Il Saggiatore

Wajda ha presentato a Trieste «L'affare Danton», un dramma sulla Rivoluzione francese

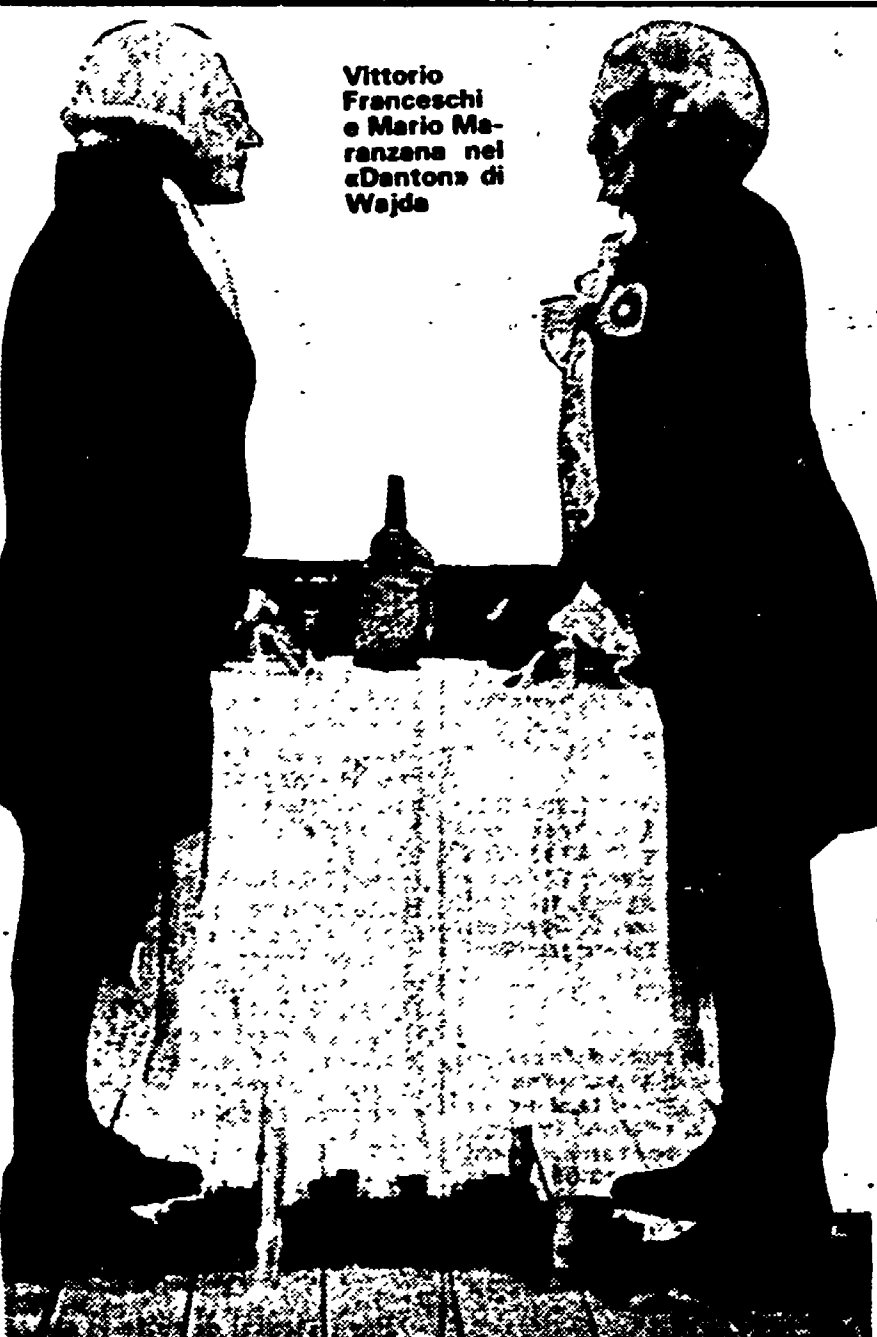
Anche il Terrore aveva paura

Dal nostro inviato

TRIESTE — «Ho paura del Terrore a tal punto che sono pronto ad ogni compromesso, ad ogni umiliazione, ad ogni illegalità, purché io si risparmi alla Francia: ecco una frase che s'immagina a fatica sulle labbra di Robespierre, lo sflettato, l'incurabile. Eppure è lui a pronunciare nell'«Affare Danton» di Stanislaw Przybyzewska (1901-1935), rappresentato in «prima» italiana qui allo Stabile del Friuli-Venezia Giulia. E nel loro contesto, quelle parole suonano benissimo, così come quante di lui a poco ne seguono: «Machiavelli vi aspetta tutti, fanatici della libertà, compagni...».

Ritico evento teatrale, questo. Andrzej Wajda, che dell'«Affare Danton» sta completando la versione cinematografica franco-polacca (se ne prevede la presentazione il 12 gennaio prossimo, in contemporanea a Parigi e a Varsavia), firma, affiancato da un giovane discepolo, Maciej Karpinski, l'attuale allestitore: terzo o quarto, se si considerano i due realizzati in Polonia, patria del regista e dell'autrice (nel '75 nella capitale, nell'80 a Danzica), nonché quello messo su a Sofia, in Bulgaria, e poi portato anche a Mosca.

Il dramma della Przybyzewska, tormentata figura di artista (pittice, scrittrice), in contatto epistolare con intellettuali dell'Occidente come Virginia Woolf, Joyce, Fitzgerald, vissuta poveramente e uccisa in età ancor verde dalla malaria, costituisce un'autentica rivelazione, dopo il lungo oblio al quale è stato sottratto (la stesura e l'esordio scenico risalgono al '30-'31); per la densità problematica, la forza incisiva dello stile (come ci comprova il traduttore Farnpignone), il sentimento tragico della storia che pervade la vicenda, distanziandola



Vittorio Franceschi e Mario Maranzana nel «Danton» di Wajda

nella sua epoca e avvicinandola al presente, in un complesso gioco di prospettive, riflessi, rifrazioni.

«Personaggio tragico» (è Wajda lo sottolinea) è, in particolare, Robespierre; e vero protagonista dell'opera (compresa in un'incompiuta trilogia), nonché in lui la Przybyzewska vede soprattutto accentrati dilemmi e contraddizioni. Uomo di rigorosi principi, ma duttile nella pratica; fustigatore del vizio, ma capace di sordidi espedienti per isolare e sconfiggere gli avversari; devoto alla causa del popolo, ma criticamente consapevole del torbido fascino che, sulle masse, esercitano gli individui «eccezionali» come Danton; stratega di un vasto movimento liberatore, dotato di una robusta carica utopica (incarnata nell'amico fraterno Saint-Just), e tattico accorto, attento ai dettagli spesso maschiosi della quotidianità.

Di fronte a Robespierre, Danton: trascinato di folle, impetuoso demagogo, ma che disprezza nell'intimo la «piet-

gila» da cui è acclamato: vitaiolo, ingordo, dissipatore; cosciente di una propria «superiorità», ma che, quando afferma esser necessario «abbassare il livello della rivoluzione» (a livello, cioè, della natura umana), non offre soltanto una pezza d'appoggio a un disegno moderato o a personali ambizioni di dominio, bensì suggerisce interrogativi più sottili e profondi, ai quali peraltro Robespierre ha ragione di opporre, nelle circostanze concrete, l'accusa di tradimento.

Sarà tutta la propria Robespierre, nel dialogo finale con Saint-Just, allorché Danton e i suoi seguaci avranno salito il patibolo, e mentre già per loro stessi (Robespierre, Saint-Just) si profila l'ombra della ghigliottina (tutto accade nell'arco di pochi mesi, in quel terribile anno 1794), ad annunciare, «con un amaro spiacevole sorriso», la «scoperta»; dura e conclusiva, che «non si è mai più forti della morte».

L'«Affare Danton» ha, certo, dei precedenti, su tutti La morte di Danton di Büchner, e dei successori degno, come quel di Giacomo (1958), di nostro Federico Zardi, che agita i termini analoghi con una simile, lucida e argomentata passione robespierriana (per non allargare troppo un discorso, che includerebbe, sotto altra forma, anche il Marat/Sade di Weiss). Il lavoro della Przybyzewska — che, del resto, Zardi sicuramente ignorava — mantiene comunque intatto il suo alto valore. Ed è merito dello Stabile triestino essersi cimentato in un'impresa così controcorrente, come quella di riproporre, a un pubblico fuorviato da ben diversi messaggi, il tracciato di sangue, tragico ma ineluttabile, della storia (e quindi della politica).

La struttura di base dello spettacolo è processuale, o meglio dibattimentale: una tribuna, sul fondo, accoglie una cinquantina di spettatori in abiti oderni; ma nei palchi di proscenio, addobbati del tricolore francese, fanno mostra di sé i partigiani delle differenti fazioni rivoluzionarie di allora. L'azione principale si svolge su due piattaforme di legno chiaro, collegate da tre gradoni: la più bassa si protende oltre il limite tradizionale della ribalta. Arredi essenziali designano gli ambienti, e un tavolo da riunione, all'occorrenza, potrà mutarsi a vista nel letto di Danton o di Robespierre (un'ampia grata basterà ad accennare alla prigione). L'andatura è soprattutto nella seconda parte, asciutta, incalzante, sebbene insidiata a tratti dalla orvia difficoltà (in Italia) di raccogliere e tener insieme un tanto numerosa compagnia.

Fa bello spicco il Robespierre di Vittorio Franceschi, per quella sua vigile fermezza, quel controllo della situazione (e, come oratore, ha singolari accenti togliattiani), appena percorsi dai brividi febbrili. Mario Maranzana è un Danton di notevole evidenza, corposo e focoso, ma bisognoso di qualche stretta. Nel contorno, sono da citare Pietro Valsecchi (Saint-Just), Luca Dal Fabbro (Desmoulines), Edoardo Florio, Lorenzo Piani. Calde le accoglienze.

Aggeo Savio

L'AFFARE DANTON di Stanislaw Przybyzewska (traduzione di Giovanni Farnpignone). Direzione e messa in scena di Andrzej Wajda. Regia di Maciej Karpinski. Supervisione alle scene e ai costumi di Krystyna Zachwatowicz. Intereprete principale: Mario Maranzana, Vittorio Franceschi, Luca Dal Fabbro, Pietro Valsecchi, Stele Candelli, Edoardo Florio, Lorenzo Piani, Gian Luigi Finetti, Almerica Schiavo, Donatella Colaninzi. Trieste, Teatro Stabile (future tappe previste: Roma, Torino, Genova).